

Crisi di futuro e cultura della scuola

Caterina Gammaldi

*La povertà dei poveri non si misura
a pane, a casa, a caldo. Si misura
sul grado di cultura e sulla funzione
sociale (don Milani)*

Ci siamo interrogati molte volte, nel corso degli anni, sulla cultura della scuola e su come/se essa possa/debba rispondere alle trasformazioni della società, una riflessione che riprendo in questo particolare difficile momento per leggere e interpretare i cambiamenti in atto e condividere alcune ipotesi e proposte.

Per cominciare riprendo alcune riflessioni di Pietro Ingrao al convegno nazionale del Cidi *La scuola e le mutazioni di fine secolo*, svoltosi a Napoli nel 1995: “... sta compendosi una spettacolare e dolorosa mutazione del paradigma sociale, ma questo non viene per nulla immesso nel sapere di ogni giorno. Anzi accade che l'apprendimento di questa realtà, quando avviene, avviene in buona parte al di fuori della scuola; perché l'asse di lettura e di cultura che vive ancora nell'istruzione scolastica è al di qua di questi fenomeni ad alta complessità e a forte differenziazione ... Per me la questione centrale della scuola è la capacità di diventare il luogo in cui operare questa profonda rivoluzione del rapporto con i saperi e con la complessità e l'articolazione nuova del mondo della produzione e della comunicazione ... Ingrao ci invitava a ragionare sulla cultura non solo come “capacità di cogliere i mutamenti e di adeguarvisi... ma come occasione per formare donne e uomini liberi in grado di pensare criticamente, di avere conoscenze e strumenti di lettura del mondo in cui vivono ... “

Quel vivere e convivere, conoscere e stare al mondo che non dovrebbero essere solo dichiarazioni di principio. (Indicazioni nazionali 2007 – 2012).

Una prospettiva che meriterebbe, come ho già detto altre volte, la cura delle parole - qualità e quantità secondo Zagrebelsky - che fa la differenza in democrazia. Ne elenco alcune perché penso possano offrire a una comunità di adulti quale siamo l'occasione per riprendere la riflessione sugli attraversamenti necessari nel tempo che stiamo vivendo. Parole come cambiamento, conoscenza, diritti, cultura/culture, sviluppo, sfide, pace, cittadinanza, identità, complessità, società, democrazia, lavoro, uguaglianza ... (e mi fermo qui) - possono davvero essere utili per riprendere la

riflessione sul sapere della scuola e i mutamenti intervenuti, ma necessitano di luoghi condivisi di elaborazione e soprattutto di scelte politiche e culturali.

Una prospettiva che è, inutile dirlo, una scelta obbligata dal contesto, dalle tante fragilità che ancora si riscontrano nel sistema educativo, vere e proprie fratture per garantire quegli “almeno 8 anni” di istruzione obbligatoria elevati nel 2006 a 10 anni di scolarità, previsti dall’ art. 34 della Costituzione. Una scelta normata e tradita nei fatti ogni volta che si è tentato di costruire la scuola per l’età dell’adolescenza.

In questo quadro diventa ineludibile ragionare sul perché della crisi dei sistemi educativi variamente rappresentata dagli studiosi. Poiché rifugio dalle semplificazioni non posso proporre di intervenire sulla crisi sollecitando una generica modernizzazione, né posso focalizzare l’attenzione solo sull’ inadeguatezza del sistema educativo, responsabilità secondo alcuni della scuola progressista (la nostra scuola democratica) come macchina della diseguaglianza. Né posso affermare che la crisi si risolve chiedendo alla scuola e alla società un generico cambio di passo. Il problema vero è più complesso, rimane “rimuovere gli ostacoli”. “La scuola ha un problema solo: i ragazzi che perde”.

Parto allora dai due ostacoli che Mauro Ceruti individua fra quelli che andrebbero rimossi, che mi appaiono significativi per focalizzare l’attenzione sul futuro: il primo è l’ ignoranza e non è un caso che tutti l’associamo a concetti quali povertà educativa e diseguaglianze; mi preme sottolineare che non sono divari ma ritardi strutturali e culturali e in quanto tali bisognerebbe affrontarli; il secondo ostacolo, scrive Ceruti, è la conoscenza per come oggi è prodotta, organizzata, trasmessa e qui mi sembra ci sia, nonostante il contributo di molti studiosi, un deficit di elaborazione proprio sul terreno della cultura della scuola. Ostacoli che richiamano la necessità di passare “da un futuro garantito a un futuro possibile” ponendo l’attenzione sull’incertezza; oggi il sapere della scuola è, invece, derubricato, peggio ancora interpretato semplificando i problemi educativi, per loro natura complessi.

Mi convince a riguardo quanto Ceruti scrive sulla crisi dei sistemi educativi con riferimento alla globalizzazione nella sua dimensione economica, politica e culturale e alla esplosione delle nuove tecnologie dell’informazione e della comunicazione. Entrambi gli aspetti mettono in discussione l’obiettivo originario dei sistemi educativi (creare cittadini, dai linguaggi relativamente omogenei, di uno stato nazionale dall’identità definita). Sollecitano un prendersi cura della complessità in cui agiamo. Come ha ricordato Lorenzoni in un recente articolo per *Internazionale* sono quattro le parole che hanno orientato la stesura delle Indicazioni e sono persona, cittadinanza, comunità, mondo; non possiamo ricondurle all’identità italiana del binomio Perla – Galli della Loggia.

Cosa possiamo intendere, dunque, per crisi di futuro da parte di chi si occupa o si dovrebbe occupare di educazione/istruzione? Prevalso nel mio ragionamento il punto di vista parziale di una ex insegnante, donna adulta che guarda a chi apprende, ai bambini e agli adolescenti definiti sdraiati, connessi, ma sicuramente sempre più soli. Le trasformazioni profonde spesso ci/li sovrastano, l'assenza di adulti segnala un problema (*Senza adulti* è un bel testo di Zagrebelsky), ma non possiamo cedere all'inerzia di pensiero e soccombere, stanti le angustie del tempo presente, e rinunciare. Non possiamo accettare un'idea miope e ristretta di cultura, scuola, persona, per riprendere il titolo del contributo che ha introdotto le Indicazioni del 2007, poi confermato nel 2012.

E proprio la crisi di futuro necessita, come ha scritto recentemente Mauro Ceruti, di una nuova paideia; *“non si costruisce futuro senza politiche educative in carico alle istituzioni democratiche”*. Una scelta obbligata da un tempo segnato dalla complessità, quella società dei non luoghi descritta da Augè che riconferma la necessità di una utopia dell'educazione per tutti.

In questa prospettiva collocherei un ulteriore punto di vista che mi pare possa segnare il nostro agire educativo e non mi riferisco solo agli insegnanti. L'agire educativo ci chiama in causa come cittadini. Viviamo in un tempo in cui la mobilità umana - uomini, donne, bambini e adolescenti in viaggio - è tale da non poter immaginare che si possa “vivere e convivere”, “conoscere e stare al mondo” senza un sistema educativo capace di dare risposte ai problemi educativi e alle disuguaglianze nella società, in paesi lontani ormai vicini in ragione della rete. Una prospettiva a cui non può sottrarsi alcun paese, anche quello più lontano da noi perché scrive ancora Ceruti: *“La sfida chiave per l'educazione politica democratica è imparare a vivere con la complessità”* nel nostro paese, in Cina, in Messico, in tutto il mondo.

Una sfida che richiede un modello culturale alternativo a quello che privilegia ancora l'elenco di argomenti o peggio ancora gli steccati disciplinari e una organizzazione del lavoro scandita dalle materie scolastiche e dal suono della campanella o una cultura che guarda al capitale umano esclusivamente per incrementare la produttività. Mettere in dialogo i saperi disciplinari comporta un cambiamento profondo anzitutto nel modo di rapportarsi ad essi. Richiede a scuola un investimento in ambienti di apprendimento cooperativi e in dipartimenti per materie non affini per alimentare il confronto nel metodo e nel merito. Richiede, inoltre, nella società la responsabilità che viene dalla cura della dimensione educativa, un impegno anche per chi non ha figli in età scolare. Una ipotesi che mi pare possa dare risposte alla crisi di futuro che leggiamo negli occhi dei bambini e degli adolescenti, che non riusciamo a intercettare e trattenere a scuola, soprattutto nell'adolescenza che ci ostiniamo a definire l'età “incerta”, e che, invece, rappresenta

il punto più alto di un percorso dall'io al noi, di cui penso non possiamo non farci carico.

Nell'introdurre il Rapporto 2023 dell'associazione *Italiachedecide*, Mauro Ceruti si interroga sul futuro dell'educazione e della formazione nelle democrazie del XXI secolo. Pur riconoscendo la difficoltà di comprensione e interpretazione di cambiamenti così rapidi e contraddittori, riprendo il ragionamento sui due aspetti che prima ho citato per leggere la crisi dei sistemi educativi: la globalizzazione e l'espansione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

Una indicazione che richiama a una scelta culturale obbligata per costruire una prospettiva per la scuola democratica oggi sotto attacco, come è evidente nelle ultime esternazioni del ministro protempore e di alcuni maitres à penser che, in modo ricorrente, propongono soluzioni semplificate a problemi culturali, strutturali complessi. Un evidente richiamo a quella idea di scuola luogo di sapere condiviso contro l'attuale processo di nuova descolarizzazione della società, una scelta decisamente altra rispetto a quella proposta dalle politiche neoliberiste (Baldacci). Penso ai tanti compagni di viaggio che non ci sono più a cui abbiamo chiesto di accompagnarci, nel corso degli anni, per descrivere come cambiava la società e quale fosse la funzione della scuola democratica. Anzitutto a Tullio De Mauro che molte volte ha riflettuto sulla *cultura degli italiani*. Mi limito a segnalare tre questioni, che ha posto in *Minima scholaria*.

La prima *la cultura è un repertorio di prodotti e capacità di muoversi nello spazio culturale (codici, tecniche, repertori) ... una scuola buona dovrebbe insegnare a sapersi muovere in questo spazio, a conoscere le parole ma anche a saperle "accocchiare"*.

La seconda *... per vivere nella società dell'informazione non dobbiamo dilatare all'infinito la mappa dei saperi, ma riuscire a dare bussole, punti cardinali che consentano di capire e muoversi nel grande flusso delle informazioni che ogni giorno ci attraversano*.

La terza *...una scuola che non allevi sudditi, ma persone libere per una società libera ...una scuola che selezioni coraggiosamente ciò che serve davvero alla formazione della capacità critica di movimento nello spazio culturale*.

Un punto di vista che non ritrovo nelle scelte culturali oggi in discussione a cui manca il senso; non si può pensare a un modello fondato sulla condivisione di quel che è irrinunciabile in termini di cittadinanza se le scelte sono ancorate a un'idea di trasmissione (argomenti molto spesso separati, steccati disciplinari come veri e propri muri invalicabili). Non ha prevalso nei fatti un modello educativo che connette i saperi e li integra, nonostante il dichiarato (la ricerca dell'unitarietà, dell'interdisciplinarietà). Eppure proprio la globalizzazione e l'esplosione delle nuove

tecnologie dell'informazione *trasformano radicalmente i modi di interpretare, trasmettere, rielaborare le conoscenze. Non tenerne conto significa perpetuare un approccio conoscitivo dividente, isolante, parcellizzante. (Ceruti).*

Un aspetto di cui ci siamo già occupati negli ultimi due anni impegnando energie per comprendere il Mediterraneo fisico, simbolico, politico e storico con gli occhiali messi a disposizione da esperti di discipline diverse e che pensiamo possa indicare una modalità di lavoro. Scrive ancora Ceruti *gli oggetti di studio più complessi, sia in ambito scientifico sia in ambito umanistico non possono che essere affrontati attraverso l'intreccio delle discipline e dei diversi punti di vista. ...a problemi multidimensionali, transnazionali non si risponde separando, isolando, parcellizzando.* Il futuro è incerto, imprevedibile, possibile, planetario e dobbiamo *congedarci dalla semplificazione a vantaggio delle connessioni e delle relazioni.* Viviamo il mondo dell'interdipendenza, della connettività, in una prospettiva sistemica (Purcel - Horder Il mare che corrompe).

Utopie? Mi sembra di poter dire in conclusione di no se l'utopia è l'irrealizzato. Propongo in buona sostanza, sapendo che è una sfida culturale e politica, l'educare all'incertezza; la contemporaneità non può essere un'aggiunta che proponiamo ogni volta che presentiamo un nuovo argomento.

Confesso che non è stato facile preparare questo intervento, non è facile alla mia età, in questo particolare momento, rappresentare un'idea di futuro. Ho dovuto fare i conti con situazioni non note, tesi di filosofi della scienza, filosofi delle scienze biologiche, geologi, geografi sociali, sociologi e con quello che in tanti colleghi che sono a scuola mi raccontano. Ma ... se vogliamo tenere insieme politica cultura e didattica penso che possiamo tutti riconoscere che, dopo la stagione delle Indicazioni nazionali e di alcuni documenti ministeriali di cornice, è tempo di riprendere il viaggio per contrastare l'attacco alla cultura della scuola, per non essere estranei al cambiamento.

Se guardo ai bambini e agli adolescenti (prima, seconda, terza adolescenza) che oggi frequentano la scuola o ne sono esclusi, che incontro o di cui mi raccontano i tanti colleghi con cui ho ancora la fortuna di condividere idee e letture, colgo uno smarrimento profondo e la difficoltà di individuare quel che serve davvero per garantire apprendimenti duraturi. Le ragioni indicate sono le più varie, ma penso di poter dire che quello che è venuto meno progressivamente è l'agire collettivo.

Come già scriveva Giancarlo Cerini a scuola ci sentiamo tutte e tutti sotto pressione; ma se focalizziamo l'attenzione sulla scuola come a una comunità di viventi, non c'è luogo migliore per far vivere le trasformazioni necessarie; è questo l'unico modo per garantire il diritto all'apprendimento per tutte e per tutti.

Stiamo vivendo, scrive ancora Ceruti, in prima persona, nella nostra stessa vita quotidiana gli effetti incerti e imprevedibili di tre crisi globali: una crisi ecologica legata al cambiamento del clima, una crisi sanitaria legata alla pandemia, una crisi geopolitica legata alla guerra ricomparsa nel cuore dell'Europa. Può bastare per riprendere il cammino?

Possiamo allora non interrogarci se oggi non sia davvero possibile costruire una nuova paideia in cui possano valere gli sconfinamenti, gli sguardi trans, pluri, interdisciplinari? Ho appena finito di leggere, dopo *Il giro del mondo nell'Antropocene, Viaggio nell'Italia dell'Antropocene* di Telmo Pievani, che insegna filosofia delle scienze biologiche e di Mauro Varotto, che insegna Geografia e geografia culturale, due libri per adulti/ragazzi che possono rappresentare occasioni per costruire insieme a chi apprende il futuro. Come tutti sapete l'Antropocene non è un'epoca geologica riconosciuta dagli scienziati. Nondimeno l'idea di un viaggio nel mondo nel 2872, 1000 anni dopo il giro del mondo di Fogg, e in Italia nel 2786, mille anni dopo il viaggio di Goethe, danno conto delle responsabilità che abbiamo. Niente è scontato, ma richiede conoscenza scientifica e rigorosa dei problemi complessi, il rigore del sapere disciplinare e delle possibili interconnessioni, con lo sguardo ai nuclei fondanti per l'apprendimento. È quello che fanno questi due studiosi proponendo di assumere la complessità a paradigma. Altro che ritornare al libro Cuore. Forse ci toccherà di rileggere l'elogio di Franti.

Roma 15 giugno 2024